

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

30 Novembre 1993

Anno XIX n. 20

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

C. M. MARTINI S. J. Un «non credente» sulla cattedra di S. Ambrogio

Tot capita tot veritates

Il nostro tempo 17 ottobre u. s.: il cardinale arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini S. J., vi giustifica due sue iniziative: quella, più recente, di un «convegno di preghiera» tipo Assisi e quella, più remota, della cosiddetta «Cattedra dei non credenti». E questo perché ha sentito esprimere — scrive — «più volte in questi giorni il timore nei confronti di iniziative di carattere inter-religioso come quella tenutasi a Milano il 19-22 settembre scorso» (Dio sia lodato! È segno che nella Diocesi di Milano ancora molti fedeli hanno «orecchie più cattoliche delle labbra del loro Pastore»: cfr. Sant'Ilario di Poitiers).

Carlo Maria Martini S. J., però, non è affatto pensoso o preoccupato di ritrovarsi più sprovvisto di «senso cattolico» delle sue pecorelle e con molta disinvoltura si giustifica dando a se stesso del... pessimo Pastore. «Molto dipende — dice — dalla preparazione spirituale e culturale con cui vengono affrontati simili eventi». Anche se fosse solo questione di «preparazione» (ma non è solo così: v. sì sì no no 15 ottobre 1986: Assisi/Criteri teologici per condannare la Giornata Mondiale per la Pace), com'è da qualificare un Pastore che coinvolge in massa le sue pecorelle in un'iniziativa per la quale lui stesso afferma che occorre un'adeguata e non comune preparazione?

E tuttavia, sempre in questa linea di limpida e rigorosa coerenza, il card. Martini asserisce, senza ombra di dubbio, i buoni frutti dell'iniziativa: «Una grande conquista spirituale è [ipse dixit!] tra i frutti di queste giornate: quella della consapevolezza che la propria

[sic] verità, la verità che ciascuno [cattolico e non] ama, non ha nulla da temere [asserzione puramente gratuita, che contraddice la già asserita necessità di «preparazione»] dall'ascolto delle ragioni dell'altro e tutto da guadagnare [perché mai?] dalla domanda: ho davvero e profondamente compreso le ragioni del mio fratello?».

È evidente che per il card. Martini la verità non è più una, ma tante quanti sono gli individui: «tot capita tot sententiae» dicevano i romani; «tot capita tot veritates» sembra essere il pensiero del cardinale arcivescovo di Milano.

Tutti increduli

Carlo Maria Martini passa quindi a giustificare «quell'esercizio dello spirito [sic!] che in questi anni a Milano ha avuto il nome un po' provocatorio di «Cattedra dei non credenti»». «Ho organizzato — egli dice — questi incontri partendo dall'ipotesi che c'è in ciascuno di noi una parte credente e una non credente, o almeno resistente alla fede».

Sdoppiati, così pirandellianamente, i credenti in credenti ed increduli o, meglio, racchiusi tutti — credenti e non credenti — nell'incredulità, il card. Martini prosegue:

«I due [la parte credente e la parte non credente che sarebbero in ciascuno di noi] si parlano, si contrastano, si confrontano. Ciascuno di noi dà poi la prevalenza all'uno o all'altro dei due atteggiamenti, ma quello opposto gli rimane dentro. Il non credente sente una domanda di certezze, il credente viene vessato dalle ombre del dubbio».

Se applichiamo al card. Martini il noto adagio «Ognuno dal suo cuore l'altrui misura», possiamo dire tran-

quillamente che il cardinale di Milano, il successore di Sant'Ambrogio, l'aspirante Papa, che in un eventuale futuro dovrebbe confermarci nella fede, non crede!

O fede o dubbio

La fede, infatti, è per sua natura incompatibile col dubbio. «Fa parte

alle pagine 7 e 8
SEMPER INFIDELES

● *Famiglia Cristiana* n. 37/1993
Il «teologo» F. Pierini sulle orme del gesuita Vanhoje (per questo presidente della Pontificia Commissione Biblica?): «Gesù non fu sacerdote» (anzi fu un «anticlericale»).

● *Corriere della Sera* 27/5/1993:
il potere «consultivo» di sua ecc.za mons. Bruno Foresti, Vescovo di Brescia

● *Il Mattino* 3 novembre u. s.
C. M. Martini S. J.: sacerdozio alle donne? «Il Signore ci mostrerà dove andiamo»

● *Jesus* marzo u. s.
Mons. Luigi Sartori eredita dai «fratelli separati» la teoria degli «articoli fondamentali»

del concetto stesso di fede — scrive San Tommaso — che l'uomo sia assolutamente sicuro di quanto ritiene per fede» (S. Th. I II q. 112 a. 5 ad 2: «de ratione fidei est quod homo sit certus de

his quorum habet fidem»).

Il perché è evidente. Il dubbio «è lo stato della mente che tra due proposizioni contrarie o contraddittorie non vede ragioni sufficienti per aderire più all'una che all'altra» (De Graneris voce dubbio in *Dizionario di Teologia morale* a cura di Roberti-Palazzini). Ora chi crede ha una ragione più che sufficiente, che supera ogni altra possibile ragione, per aderire con la massima fermezza alle proposizioni della Fede e questa ragione è «l'autorità di Dio stesso che le ha rivelate e che non può né ingannarsi né ingannarci» (Vaticano I s. 3 c. 3, Dz 1789). Dubitare in materia di fede è mettere in dubbio la veracità stessa di Dio.

La certezza assoluta della Fede

Certamente, dubbi involontari possono sorgere da parte dell'intelletto rispetto alla verità che viene proposta a credere, perché questa rimane non evidente e quindi oscura la ragione. Questo, però, non vuol dire affatto che chi crede brancoli, come vorrebbe il card. Martini, nelle ombre del dubbio e dell'incertezza. La volontà di chi ha

Di qui la certezza assoluta della fede, che supera ogni altra possibile certezza, perché si fonda non sulla fallibile scienza umana, ma sull'infallibile scienza divina. «Credi ciò che Dio vede» dice Sant'Agostino e San Tommaso nella sua mirabile, profondissima semplicità così asserisce la superiorità della certezza della fede sulla certezza della scienza:

Il giorno 21 dicembre ricorre il nono anniversario della dipartita del nostro indimenticabile padre e fondatore don Francesco Maria Putti. Per l'occasione verrà celebrata una S. Messa cantata ad Albano Laziale (Via Trilussa 45 tel. 06/9306816) sabato 18 dicembre alle ore 11.

Coloro che non possono partecipare si uniscano spiritualmente.

sì sì no no

«A parità di condizioni vedere è più certo che ascoltare. Quando però colui dal quale si ascolta supera di troppo la perfezione di chi vede, allora udire è più certo che vedere. Un uomo, p. es., di cultura modesta, viene reso certo da ciò che ascolta da un uomo dottissimo più che da ciò che a lui può parere secondo la propria ragione. E molto più un uomo viene reso certo da ciò che ascolta da Dio, il quale non può ingannarsi, che da quanto egli vede con la propria ingannevole ragione» (S. Th. q. 4 a. 8 ad 2).

Il peccato del dubbio volontario

Ne consegue che al credente non è mai lecito dar posto al dubbio senza cessare con questo di essere credente, senza peccare contro la fede. Neppure quando disputasse (ma non è il caso del card. Martini) con i non credenti.

«Se qualcuno disputa come se dubitasse della fede e non presupponendo come certa la verità della fede, ma intendendo raggiungerla con degli argomenti, pecca certamente, perché dubbioso in materia di fede e incredulo» scrive San Tommaso (S. Th. II II q. 10 a. 7). Certo, anche il credente, come il non credente, può e in certi casi deve esaminare i motivi di credibilità della Fede, ma la differenza tra i due è questa: che in questa fase di ricerca razionale l'infedele non è tenuto a credere, mentre il credente sì: egli non può mai sospendere il suo assenso di

fede senza peccare (cfr. *Enciclopedia Cattolica* voce fede col. 1093). E il perché è stato così solennemente sancito dal dommatico Vaticano I: «Quelli che hanno ricevuto la fede sotto il magistero della Chiesa mai possono avere un vero motivo di mutarla o di dubitarne» (Denz.-S. , 3014); «Se qualcuno dice che i fedeli si trovano nella stessa condizione di coloro che non sono mai giunti all'unica vera fede, cosicché i cattolici possono avere un giusto motivo per revocare in dubbio la fede ricevuta sotto il magistero della Chiesa, sospendendo il loro assenso finché non abbia condotto a termine una dimostrazione scientifica della credibilità della loro fede, sia scomunicato» (Denz.-S. 3036).

Sulla via dell'apostasia

Il card. Martini in realtà fa di molto peggio: egli non disputa dubitando con i non credenti, ma dubita con loro senza neppure disputare sulla verità della Fede cattolica. E quel che è ancora peggio (dovremmo dire: diabolico, specie trattandosi di un Pastore) invita i credenti a coltivare volontariamente, con tranquilla coscienza, i dubbi sulla fede, che equivalgono ad altrettante eresie e sono il primo passo sulla via dell'apostasia. Eretico, infatti, non è soltanto chi ostinatamente nega una verità rivelata, ma anche il battezzato già credente che volontariamente «dubita» di «una qualsiasi verità rivelata da Dio e come tale proposta in modo solenne o ordinario dalla Chiesa»; egli, inoltre, mostrando così di sostituire al giudizio infallibile della Chiesa il suo fallibile giudizio personale su questo o quel punto di dottrina, porta già in sé il germe dell'apostasia ovvero del rigetto totale della verità rivelata, il cui patrimonio, una volta affidato al fallibile giudizio privato, finisce con l'essere ben presto dilapidato, come la triste storia di tutti gli eretici sta a dimostrare (v. *Enciclopedia Cattolica* voce fede col. 1090; S. Th. II II q. 11 a. 1-2 e q. 12 a. 1; Roberti-Palazzini *Dizionario di teologia morale* voce eresia).

Chiarito ciò, ascoltiamo o, meglio, leggiamo Martini. Dopo aver deplorato che «spesso» il dialogo interno tra la parte credente e la parte non credente «si mette a tacere in maniera sbrigativa», il card. Martini continua: «Cosa sarebbe, invece, mi sono chiesto, se si ascoltassero pacatamente le ragioni dell'altro che è in noi [e cioè le tentazioni contro la fede] dando voce per questo anche in pubblico a chi la pensa diversamente?».

Cosa sarebbe? Semplicissimo: un peccato contro la fede, il sistema più rapido per perderla. Tanto più che il

AVVISO

«**MESSALE ROMANO QUOTIDIANO**» ad uso dei fedeli. Il volume di oltre duemila pagine stampato su carta india contiene:

- il testo latino completo della Santa Messa;
- la traduzione italiana di S. Bertola e O. Stefani;
- il commento liturgico di dom Lefebvre O. S. B.

Esso è disponibile presso i priorati di Montalenghe (Via Mazzini 19 tel. 011/98.39.272), Spadarolo di Rimini (Via Mavoncello 25 tel. 0541/72.77.67) e Albano Laziale (Via Trilussa 45 tel. 06/930.68.16)

fede rigetta ed ha il preciso dovere morale di rigettare ogni dubbio perché la fede non poggia sull'evidenza della ragione, ma sulla veracità di Dio: Dio l'ha detto e Dio merita assolutamente il mio assenso; è proprio della fede (anche umana) implicare non l'evidenza di ciò che si crede, ma solo che si assenta con certezza a cose conosciute da altri (cfr. S. Th. II II 171 a. 3 ad 2). Ed appunto per questo il credente è tale: crede, cioè, secondo l'etimologia del termine, si affida a Colui che sa tutto e, solo, «non può ingannarsi né ingannarci».

card. Martini non invita a disputare, sia pure dubitando, sulla verità della Fede cattolica, ma prosegue: «*E così che ho pensato di invitare credenti e non credenti non a polemizzare tra loro e neppure a indottrinare sulle proprie posizioni, ma a dire ciascuno con semplicità, a modo di testimonianza: che cosa comporta il credere o il non credere in rapporto a diverse esperienze del mio vivere?*».

Che vuol dire questo? e dove vuol arrivare il card. Martini per questa via?

Invitare a testimoniare su «che cosa comporta il credere o non credere in rapporto alle diverse esperienze della vita», escludendo ogni esposizione dottrinale e ogni confronto sulle idee, equivale a dire che il valore delle idee non si coglie per se stesso con la ragione, ma si misura dai risultati pratici: l'idea è vera se l'esperienza dimostra che essa giova. Siamo così in pieno modernismo, scettico, soggettivista, prammatista, per cui «*come nel campo filosofico così nel campo religioso sono inutili le discussioni teoretiche di principi*», il vero ed il bene essendo «*qualche cosa di soggettivo subordinato alle convinzioni dell'individuo e alle sue verifiche sperimentali*» (v. P. Parente *Dizionario di teologia dommatica voci prammatismo, esperienza religiosa, modernismo*). Dove vuole poi arrivare il card. Martini per questa via non è chiaro. Ma è certo che, una volta escluso ogni confronto sulle idee, non si vede su quale base un credente possa negare valore all'eventuale asserita esperienza positiva di un non credente.

È chiaro che il card. C. M. Martini ha accantonato il trattato cattolico *De Fide*, che pure a suo tempo dovrebbe aver studiato, per avventurarsi, trascinandosi dietro il suo sventurato gregge, su quella «*via dello scetticismo, della fantasia, dell'eresia*» che è il neo-modernismo. Quis custodit custodes?

Andrea

AVVISO

Sono a disposizione dei nostri lettori i seguenti libri di mons. Francesco Spadafora:

1) *Araldo della Fede cattolica, che inquadra la vita e l'opera del fondatore di sì sì no no*, Don Francesco Maria Putti;

2) *Fuori della Chiesa non c'è salvezza*;

3) *Il Postconcilio — Crisi, diagnosi e terapia*.

«SPORTELLLO» per i divorziati nel nuovo «CATECHISMO»? PRECISAZIONE

L'appunto di un lettore amico

«Caro direttore,

consenta a un vecchio lettore e anche collaboratore di *sì sì no no* di muovere un appunto all'articolo «*Sportello*» per i divorziati nel nuovo catechismo? apparso sul n. 16 del 30 settembre 1993.

In breve: non mi sembra che si possa parlare di «novità assoluta» o di «rivoluzione copernicana» a proposito del n. 2383 del recente Catechismo. Si potrà forse dire che la formulazione usata non è abbastanza precisa e cauta. Ma ecco quel che si leggeva in un testo preconciare sicuramente ortodosso: «La richiesta di divorzio di un matrimonio valido non è lecito neppure quando il richiedente non intende contrarre un nuovo matrimonio [...]». Solo quando in altro modo non si potessero ottenere certi effetti civili, ai quali si ha diritto (p. es. separazione imperfetta), sarebbe lecita una simile richiesta, supposto che non si voglia contrarre nessun altro matrimonio. Prima tuttavia di inoltrare tale richiesta si deve ottenere licenza dell'Autorità ecclesiastica, dandole l'assicurazione scritta che si cercano soltanto gli effetti civili in campo giuridico» (E. Jone, *Compendio di teologia morale*, Torino, Marietti, VI ed. 1964, p. 691).

Con i migliori saluti. Mi creda Suo
Lettera firmata».

Doverosa precisazione (ma il dubbio sullo «sportello» permane)

Il nostro amico lettore ha perfettamente ragione per quanto concerne la «novità assoluta» e la «rivoluzione copernicana». Il nostro articolista ha effettivamente peccato per eccesso nell'assumere come presupposto certo che la sentenza di divorzio pronunciata dall'autorità civile è un atto intrinsecamente cattivo. E tuttavia il dubbio sullo «sportello» aperto dal nuovo «Catechismo» non scompare con questa doverosa precisazione.

Effettivamente la casistica sul divorzio in teologia morale e in diritto canonico si pone anche la domanda se un cattolico senza nessuna intenzione

di rinnegare il vincolo indissolubile contratto dinanzi a Dio e alla Chiesa possa ricorrere alla sentenza di divorzio unicamente per ottenere la cessazione degli effetti civili del matrimonio e quindi liberarsi da gravissimi incomodi dai quali gli sarebbe impossibile liberarsi per altra via. «*Tutto sta — scrive il Naz — a sapere se il divorzio è intrinsecamente cattivo. Se lo è in nessun caso è permesso ricorrervi. Se non lo è, è permesso, in certi casi e sotto certe condizioni, di chiederlo*» (*Dictionnaire Droit canonique* t. IV voce *divorce* col. 1321).

La questione, che riguarda sotto altri aspetti anche i giudici e gli avvocati cattolici, è stata a lungo disputata ed entrambe le tesi hanno avuto i loro sostenitori (v. F. M. Cappello S. J. *De Matrimonio* n. 834 ss., particolarmente note 7 e 8).

«La questione — continua ancora il Naz — non è stata ancora oggetto di una decisione di principio. La Santa Sede quando le è stata posta, ha risposto con le soluzioni dei casi particolari» (ivi). E il padre Cappello precisa: «La Santa Sede non ha emanato nessun decreto generale, che dirima questa questione; anzi, intenzionalmente si è astenuta dal dirimerla» (*S. Sedes nulum generale decretum edidit quod quaestionem hanc dirimat; imo ab ea dirimenda consulto abstinuit*) F. M. Cappello S. J. *De matrimonio* n. 837).

La soluzione, però, dei casi particolari data dalla Santa Sede rivela un orientamento favorevole alla tesi che ritiene la sentenza di divorzio civile un atto non intrinsecamente perverso.

Di conseguenza è ormai «sentenza comune» — così il Palazzini — che si possa ricorrere alla sentenza di divorzio civile nel caso sopra illustrato; il richiedente, però, sempre in base ai detti documenti pontifici, deve ottenere licenza dal Vescovo: si veda Ione citato dal nostro lettore e Palazzini *Dictionarum morale et canonicum voce divortium (cooperatio ad)* p. 143.

Una formulazione sbrigativa e decurtata

Uno di questi documenti pontifici è riportato dal Naz nel *Dictionnaire Droit*

canonique (t. IV col. 1321 s.). È una risposta del Sant'Uffizio del 1906 mai pubblicata, ma citata dal Gasparri (*De matrimonio*, 1932), il quale asserisce esser divenuta regola della Penitenzieria Apostolica. La risposta suona così:

«Viste le circostanze particolari del caso, si può ammettere (la domanda di divorzio al tribunale civile), purché la richiedente, in presenza del Vescovo o di un suo delegato e di due testimoni, dichiarare, anche con giuramento, ch'ella in nessun modo spezza il legame matrimoniale e vuole unicamente sottrarsi agli effetti del matrimonio civile [si trattava di Paese in cui i cattolici sono costretti al doppio matrimonio: civile e religioso] allontanando ogni scandalo nel miglior modo che a giudizio del Vescovo sarà possibile».

«Si può — commenta il Naz — senza forzare il testo, dedurre da questa risposta che è permesso in certi casi domandare il divorzio; che tra le circostanze particolari che autorizzano il ricorso al divorzio devono trovarsi queste: che lo scopo ricercato non possa essere conseguito con altri mezzi, quali il disconoscimento di paternità o la separazione imperfetta; che il ricorso al divorzio sia giustificato, come dice il concilio provinciale di Malines, da «una causa pressantissima e gravissima»; che sia autorizzato dal Vescovo. Questi può verificare così la natura della causa allegata dal richiedente. In un tal caso il giudizio degli avvocati non sarebbe sufficiente, perché la questione è di ordine religioso; e neppure quello del confessore, perché l'affare riguarda il foro esterno». Ancor meno sarebbe sufficiente il giudizio del diretto interessato, al quale invece sembra rimettere la questione il nuovo «Catechismo» con la sua enunciazione, non solo «poco precisa e cauta», ma decurtata, dato che tace del tutto sull'ultima condizione (la previa autorizzazione dell'autorità competente) e si limita ad affermare: «Se il divorzio civile rimane l'unico modo possibile di assicurare certi diritti legittimi quali la cura dei figli o la tutela del patrimonio familiare, può essere tollerato senza che costituisca colpa morale».

Le ragioni di una condizione previa

La gravità dell'omissione appare chiara se si considerano i motivi per cui la Santa Sede, nelle sue risposte, ha sempre obbligato a sottoporre il caso concreto al previo giudizio dell'autorità ecclesiastica competente.

Abbiamo detto che, stando alle suddette risposte e al giudizio di teologi probati, «non sembra» (così pru-

dentemente il padre Cappello *op. cit.* n. 837) che la sentenza di divorzio civile sia da ritenersi un atto intrinsecamente, cioè considerato indipendentemente dal fine e dalle circostanze, cattivo. La sentenza di divorzio emessa dall'autorità civile infatti, per sua natura ha come oggetto la soluzione degli effetti civili del matrimonio e non lo scioglimento del vincolo coniugale (che permane comunque intatto). Ciò, però, non vuol dire affatto che la sentenza di divorzio sia cosa buona e dunque *sic et simpliciter* lecita. Perché un'azione sia buona, tutto in essa dev'essere buono: la sua natura, il fine e le circostanze, tra cui i prevedibili effetti (v. G. B. Guzzetti *Morale generale*, ed. Marietti p. 152 s.). Un atto di per sé non cattivo, infatti, può esser reso pessimo dal fine o dalle circostanze. Tale è appunto il caso della sentenza di divorzio civile: pur non essendo un atto intrinsecamente cattivo, detta sentenza è nondimeno resa cattiva dagli effetti, tra i quali lo scandalo, e dall'intenzione (inefficace) di sciogliere il vincolo matrimoniale con la quale è stata introdotta nella legislazione civile e con la quale è normalmente pronunciata dai giudici.

Ora, perché si possa usare come mezzo di un atto intrinsecamente non cattivo, ma reso tale dal fine e dalle circostanze è necessario non solo escludere il fine cattivo, ma anche avere un motivo scusante proporzionato alla gravità degli effetti negativi e, se tra questi effetti negativi vi è lo scandalo, c'è l'obbligo morale di fare quanto è possibile per rimuoverlo (v. Ione *Compendio di teologia morale* ed. Marietti 1955 n. 14).

Nel caso concreto del cattolico che si serve come mezzo della sentenza civile di divorzio, si esclude il fine cattivo per quanto riguarda il richiedente, il quale non intende ed eventualmente certifica di non attentare all'indissolubilità del vincolo, ma restano circostanze ed effetti negativi.

Una circostanza negativa è che il cattolico con la richiesta di divorzio non invita il giudice a pronunciarsi unicamente sugli effetti civili del matrimonio, ma, «lo voglia o no», di fatto sottomette lo stesso vincolo sacramentale alla giurisdizione dello Stato, che con la legge sul divorzio attenta all'indissolubilità del matrimonio ed usurpa il diritto della Chiesa in materia sacramentale (Naz *op. cit.* col. 1321).

Inoltre la richiesta di divorzio può comportare degli effetti cattivi riguardo l'altro coniuge, al quale si offre, occasione di attentare un secondo matrimonio invalido, e comporta sicuramente degli effetti negativi riguardo il prossimo in generale, cui si dà occa-

sione di scandalo, potendo apparire, specie ai semplici e ai meno istruiti, che chi chiede il divorzio per ciò stesso approva questa legge iniqua (cfr. Discorso di Pio XII ai giuristi cattolici, AAS, XLI, 1949, p. 603 e Naz *op. cit.* e luoghi citati).

Un'azione, siffatta, pertanto può essere posta solo se scusata da necessità gravissima, proporzionata alla gravità di queste ed altre circostanze negative, alla loro certezza, alla loro immediatezza, alla gravità dell'obbligo personale di evitare gli effetti negativi e alla probabilità che, tralasciando l'azione, gli effetti non seguirebbero (cfr. Ione *op. cit.* n. 14/d), e solo se si procura di rimuovere ogni prevedibile scandalo. Dopo di che appare chiaro perché i documenti pontifici esigano la previa autorizzazione dell'Ordinario:

1) perché le cause matrimoniali sono di competenza dell'autorità ecclesiastica e non dell'autorità civile (e ancor meno dei singoli);

2) perché i casi non sono tutti eguali e, trattandosi di un atto la cui liceità dipende da una causa scusante proporzionata alla gravità degli effetti negativi, la gravità proporzionata di questa causa dev'essere prudentemente ponderata caso per caso;

3) perché sia dato, da persone competenti nella dottrina morale e non interessate nella soluzione del caso, un giudizio imparziale, quasi sempre impossibile a darsi dai diretti interessati;

4) perché sia adottato il modo migliore per ovviare allo scandalo, cosa che compete precipuamente al Vescovo, il quale ha il compito di tutelare il bene comune della società cristiana a lui affidata.

La gravità dell'omissione

A questo punto si può ben valutare la gravità dell'omissione nel nuovo «Catechismo» di questa condizione, sempre posta dalla Santa Sede e comunemente richiamata da moralisti e canonisti, ivi incluso E. Ione citato dal nostro amico lettore. Con tale omissione, infatti, la parte interessata viene ad essere di fatto costituita giudice in causa propria e del prevedibile scandalo autorizzata a non darsi nessun pensiero.

A questo punto è anche legittimo domandarsi quale opportunità pastorale abbia mai suggerito d'inserire in un «Catechismo» universale, destinato tanto ai fedeli quanto ai Pastori (v. Costituzione Apostolica *Fidei Depositum* di Giovanni Paolo II) la soluzione sbrigativa e soprattutto decurtata di un problema di casistica così delicato, che esige tante precisazioni per non ingenerare confusione nelle coscienze, particolarmente in quei Paesi, come

l'Italia, dove la questione appare del tutto nuova per la piuttosto recente introduzione del divorzio e dove, non esistendo a causa del Concordato un matrimonio civile separato dal matrimonio religioso, è difficile per la mentalità comune comprendere come il divorzio possa in caso di gravissima necessità essere considerato una pura formalità civile, al pari del matrimonio civile imposto dallo Stato ai cattolici in altri Paesi. Tale difficoltà è dimostrata dallo stesso commento de *Il Sabato* da noi riportato nel n. 16 del 30 settembre u. s., il quale ha visto nel n. 2383 del nuovo «Catechismo» i «*primi segnali*» di un'apertura ecclesiale al divorzio. Non del tutto a torto, continuiamo a ritenere anche noi, malgrado la dovuta precisazione sull'asserita intrinseca perversità della sentenza civile di divorzio.

sì sì no no

La falsa «carità» di sua ecc.za mons. ERSILIO TONINI *Riceviamo e pubblichiamo*

È passato un po' di tempo dal suicidio di Raoul Gardini; la riflessione può essere, perciò, forse più serena ed efficace.

Mi sono fatto prestare il nuovo Codice Canonico e leggo all'art. 1884/1: «*Se prima della morte non diedero alcun segno di pentimento, devono essere 'privati' delle esequie ecclesiastiche: 1° quelli che sono notoriamente apostati, eretici, scismatici; 2° coloro che scelsero la cremazione del proprio corpo per ragioni contrarie alla fede; 3° gli altri peccatori manifesti, ai quali non è possibile concedere le esequie senza pubblico scandalo dei fedeli*».

Rifletto che scandalo è un influsso morale negativo, attraverso una azione o un comportamento oggettivamente negativi, compiuti, cioè, contro la Legge di Dio. Il malo esempio può essere imitato, si può moltiplicare. E vedo, infatti, che i suicidi in Italia, in breve arco di tempo, si sono succeduti a catena.

Lo scandalo può raggiungere una sola anima, più anime fino (e ciò è terribile) ad un numero incalcolabile di anime, dati i mezzi di comunicazione oggi operanti.

Uno che muore mentre compie materialmente il male, e ciò viene conosciuto, muore come pubblico peccatore (es. in adulterio, bestemmia, col suicidio, in omicidio di vendetta...). La

condizione della morte viene a coincidere con una situazione di peccato in atto e, una volta conosciuta, è materialmente una condizione pubblica di morte in peccato e perciò, oggettivamente, di scandalo, indipendentemente dal grado di responsabilità soggettiva del defunto dinanzi a Dio. Se, poi, in un dato fatto è interessata l'opinione pubblica generale (comprendente tutti: giovani e adulti, spiritualmente maturi e spiritualmente deboli) la misura dello scandalo non è umanamente calcolabile. La clausola del canone 1184 «*senza pubblico scandalo dei fedeli*» sembra riferirsi ad una situazione ben difficile a verificarsi; forse è da dire o è da dire senza forse: è impossibile che detta clausola si verifichi.

C'è da dire, poi, che ogni singolo uomo, ogni singolo cristiano e, a fortiori, la gerarchia religiosa debbono esprimere condanna per ogni peccato e, soprattutto, per il peccato pubblico.

Il funerale religioso è un atto pubblico, ufficiale, di preghiere di suffragio per l'anima dell'estinto e di venerazione per le spoglie mortali dello stesso. Chi muore di fatto come pubblico peccatore deve ricevere una pubblica condanna del peccato in cui, almeno materialmente, è morto.

La negazione del funerale religioso pubblico è il modo più chiaro e convincente — e tale la Chiesa lo ha sempre ritenuto — di pubblica condanna del pubblico peccato. E ciò è tanto più necessario, quanto più è notorio il fatto a livello nazionale, internazionale, mondiale.

È ben chiaro che tutto ciò non implica nessun giudizio sulla responsabilità soggettiva del defunto e ancor meno sulla sua sorte eterna e perciò non esclude preghiere private e celebrazioni non ufficializzate di Sante Messe. Anzi!... Il can. 1184 parla di «negazione di messa esequiale».

La eventuale prevedibile reazione di un certo numero di persone alla negazione del funerale religioso come pubblica condanna del male, non disimpegna dal fare quanto deve essere fatto. Potrà anzi essere occasione di ulteriori informazioni e chiarimenti, spiritualmente utili.

* * *

Sua eccellenza mons. Ersilio Tonini, a funerale per Raoul Gardini programmato, fu intervistato per la TV (io ho assistito al telegiornale 2). Dopo aver detto mons. Tonini che la sera prima del suicidio R. Gardini era sereno e tranquillo (il che può anche far pensare ad un suicidio ben premeditato e lucido), l'intervistatore gli domandò: «Come mai un funerale religioso per un suicida? Non è uno scanda-

lo?» (sensim). Si può subito notare come già la domanda, intelligentemente, evidenzia e rivela una sensibilità pubblica circa lo scandalo; sembra dire: «La gente vuole una condanna». Alla domanda dell'intervistatore, il Vescovo rispose così: «Il Battesimo... dà diritto al funerale... Il funerale non è un premio, ma un'opera di carità» (sensim).

Si deve dire che la risposta di mons. Tonini è completamente contro il canone 1184 (sopra citato), che elenca quanti debbono essere privati delle esequie ecclesiastiche: apostati, eretici, scismatici, quanti scelgono la cremazione per ragioni contrarie alla fede e tutti gli altri peccatori manifesti. Si tratta, infatti, sempre di «battezzati» e quindi stando al Tonini, hanno diritto alle esequie ecclesiastiche. Per ciò stesso il canone 1184 non ha più senso e, di fatto, è come se mons. Tonini, col suo dire, lo togliesse totalmente dal Codice di Diritto Canonico.

Quanto alla seconda parte delle risposte, che vorrebbe essere un secondo argomento a sostegno del funerale religioso pubblico a un suicida, e precisamente: «Il funerale non è un premio, ma un'opera di carità», pare ci sia da dire, anzitutto che con le sue parole il Vescovo, di fatto, accusa di mancanza di «carità» il codice stesso, che appunto vieta il funerale religioso per determinati battezzati.

Quanto poi all'argomento della carità c'è da precisare bene. Può essere alta opera di carità pregare e pregare molto in privato per l'anima del suicida, senza giudicarne minimamente la responsabilità davanti a Dio, né davanti agli altri, né davanti a se stessi. Ma vi è pure un altro gravissimo ed ineludibile obbligo di carità, ed è quello di riparare allo scandalo. E questo dovere di carità può riguardare non una sola anima, ma più anime, molte, moltissime anime, un numero di anime che sfugge al calcolo.

Questo obbligo di riparazione investe chiunque, ovunque e sempre, sia nella condizione di possibilità o di dovere di contribuire alla riparazione dello scandalo. Soprattutto, questo dovere di riparazione dello scandalo tocca, proprio e con forza, la gerarchia ecclesiastica per quanto riguarda il discorso che si sta facendo, la quale gerarchia viene ad operare propriamente con vera carità quando nega il funerale pubblico religioso come condanna pubblica del pubblico suicidio.

Al contrario, facendo il funerale religioso e quindi omettendo la dovuta, equivalente riparazione dello scandalo, la gerarchia interessata manca gravissimamente per omissione contro la carità e con ciò stesso compie a sua volta un altro scandalo collegato ed

aggiunto al primo! Lo stesso Gardini forse non si sarebbe suicidato se non ci fosse stato il precedente scandalo del suicidio di Sergio Moroni con il connesso scandalo dei funerali religiosi celebratigli.

Concludendo pare si debba dire che anche la seconda parte della risposta di mons. Tonini non ha senso: è contraddittoria.

Al di là delle sue intenzioni, che vogliamo pensare più che rette, mons. Tonini, nel parlare in pubblico, alla TV, con affermazioni come ci pare di aver dimostrate errate, ha causato danno o può aver causato grave danno e quindi scandalizzato più di qualcuno (ecclesiastici e laici). Se è così, anche questo è da riparare corrispondentemente.

Lettera firmata da un Sacerdote

RICEVIAMO e PUBBLICHIAMO

Ricevo e leggo con vero entusiasmo (e grande conforto in tanta desolazione!) il Vostro coraggioso quindicinale, rara luce di speranza in tanto squalido e confusionario conformismo post-conciliare dagli stucchevoli aneliti ultraecumenici e teologal-liberatori.

Avevo molto apprezzato, a suo tempo, sul n. 4/1992, il giusto necrologio relativo al (P.) Turollo; ma poi non ho letto (mi sarà forse sfuggito?) nessun commento in occasione della successiva dipartita del (P.) Balducci, teologo della liberazione e focoso pacifista a senso unico, di cui ebbi modo di leggere quanto tempestivamente ne scrisse (ovviamente in chiave laica) il *Giornale* di Montanelli con la sua solita peculiare incisività e felicità di franche notazioni.

Di siffatti pacifisti pullula anche questa zona; c'era anche un servita (non certo conoscibile dall'abito!) che nel 1991 inneggiava a Saddam Hussein, in quanto nemico degli invisi Americani!

Ma quello che colma di tristezza il cuore di chi amava la Chiesa così come conosciuta nell'infanzia e giovinezza è il sempre più vasto dilagare delle smanie liturgiche ultramoderniste, volute, con zelo degno di miglior causa, dai nuovi preti d'assalto (spalleggiati da gruppi di giovani chitarristi e campeggiatori-marciatori) e dai Vescovi che accettano tutto, anche il canto del TE DEUM in ridicolo italiano. Anche le Messe papali vanno gradualmente «esterminando» (per usare un felice vocabolo del grande e coraggioso Romano Amerio) il latino che ancora vi

persisteva.

Che dire poi delle «settimane liturgiche», dello stucchevole proliferare delle «preghiere eucaristiche», o degli insipidi canti di tono protestante (quando non addirittura presi di sana pianta dai cosiddetti «fratelli separati»)?

E quando qualcuno di noi sparuti cattolici fedeli, spacciati per «tradizionalisti», cerca di opporre una qualche resistenza viene subito emarginato come un cadavere in attesa di necroforo; e se qualche vecchio prete ci asseconda con qualche reintroduzione (quasi clandestina, da cospiratori) di riti in latino, ecco che viene combattuto dai «neoterici» con furia degna del demonio che li possiede!

Sono con voi nel deplorare l'ecumenismo ad ogni costo, con i lasciami agli ebrei, protestanti, mussulmani ed atei.

Intanto qualche prete spinge per «dare il canone al popolo di Dio»; e i più (anche i migliori) indulgono a «vezi» che diventano ormai abitudine, come ad esempio, i seguenti:

— «Fratres», tradotto ormai «fratelli e sorelle»

— «Audemus dicere» tradotto come: «Diciamo insieme»

— «Ite Missa est», tradotto come: «andiamo in pace» (o altre più fiorite varianti!).

E nessuno più parla di purgatorio, di indulgenze, di attrizione e contrizione, di precetti della Chiesa, mentre il Santissimo viene sgarbatamente privato dei dovuti atti di ossequio (gesti, genuflessioni e lumi, ecc.) che una volta Gli erano rigorosamente tributati.

E infine, se a qualche vecchio prete sfugge (magari per abitudine pluridecennale) qualche preghiera o formula latina, ecco subito qualche sfacciato giovane confratello neomodernista a metterlo alla berlina e a rimbrottarlo.

C'è in me e in altri tanta nostalgia della Messa dei Defunti, coi paramenti neri, senza il «benedicat vos...», col «Dies irae», e le Esequie col «Liberate Domine», ecc. ecc., di quel meraviglioso Messale e Rituale che unificava i cattolici della ecumene intera davanti a Dio. Quale danno e distruzione! E quale inconsolabile tristezza! Quale devastazione è stata compiuta col permesso di Paolo VI, e sotto la spinta di alcuni cardinali e vescovi accaniti!

Come va il movimento tradizionalista del compianto santo Vescovo Lefebvre? Con l'appressarsi della fine del millennio (e del mondo?) sempre più cupo si fa lo sconforto («abominatio desolationis in loco sancto»?)

Perseverate nella Vostra santa crociata, anche se immagino che vi sia

molto penosa, e angustata in mille guise.

Vi suggerisco pure di propagandare, ancora di più di quanto fate, l'ottimo testo *Iota Unum* di Romano Amerio (io ce l'ho), che pare sempre dover subire come una congiura del silenzio, perché dice molte cose troppo scottanti. Propagandatelo! Bisognerebbe studiare il modo di renderlo più accessibile, anche come prezzo!

Avete notato che il ponderoso nuovo Catechismo non cita mai San Pio X? Fate bene a sottoporre ad obiettiva critica questo Catechismo, che è opera di quelli che Voi chiamate i neomodernisti «moderati»!

Perdonatemi per questo messaggio lungo e sproloquiato, scritto sotto la spinta della passione, e senza alcun fren dell'arte!

Vi auguro buon lavoro; cerco di divulgarvi come posso e prego il Signore di aiutarvi in questa vera e propria crociata; ma non vorrei che ad essere trattati come gli Albigesi dovessimo essere proprio noi cattolici ancora fedeli!

Curate ut valeatis! In D. N. J. C. credetemi il Vostro

Lettera firmata

Riceviamo e pubblichiamo

Anni fa vi segnalai quanto visto alla TV francese riguardo la comunione con il pane anziché con l'ostia.

Ebbene, domenica 4 luglio, sempre sulla stessa rete francese, ora FRANCE 2, assistetti a quello che vuol essere il preludio per la consacrazione delle donne sacerdotesse.

Solita Messa celebrata da due sacerdoti con 2 chierichetti (un maschietto e una femminuccia). Al momento della comunione, i sacerdoti sono rimasti fermi dietro il «tavolo» ed ecco comparire 6 signore vestite di blu con l'orlo del colletto dell'abito bianco. Esse prendono dal «tavolo» le ciotole già pronte ed incominciano la distribuzione ai fedeli rimasti fermi al loro posto. In prima fila c'erano dei bimbi e bimbe e la signora addetta ai ragazzi distribuiva ad ognuno l'ostia come se fosse una caramella: prima accarezzando il fanciullo sulla guancia o sui capelli, poi dicendo loro qualcosa (ma non certamente «Corpus Christi») ed infine depositando, ovviamente, l'ostia sulla mano.

A questo punto ho spento il televisore.

Visto questo, mi permetto di domandare se Sua Santità Giovanni Paolo II sa e permette questo stato di cose.

Lettera firmata

SEMPER INFIDELES

● **Famiglia Cristiana** n. 37/1993: ad un lettore che rileva in una certa stampa italiana «una vena di anticlericalismo dura a morire» il «teologo» di turno **Franco Pierini**, offre una risposta così reticente, ambigua e contraddittoria da risolversi in una difesa, diremmo appassionata, dell'anticlericalismo, che, inteso in «senso giusto» farebbe parte niente di meno che... «della natura stessa del Cristianesimo e della Chiesa»!

Inutile dire che il «senso giusto» è quell'«accezione simulata» del termine «anticlericalismo», la quale da tempo pretende assimilare la programmatica ostilità che tende ad eliminare ogni influsso della Chiesa e del Cristianesimo dalla vita delle nazioni alla doverosa reazione che in tempi di crisi si ebbe (e si ha anche oggi) nel seno stesso della Chiesa contro abusi e deviazioni di membri del clero (v. *Anticlericalismo - Accezione vera e simulata* di G. Bozzetti I. C. in *Dizionario di Teologia morale* diretto da Roberti-Palazzini).

Ma tant'è anche per il «teologo» Pierini di **Famiglia Cristiana** l'anticlericalismo, manifestazione pubblica dell'odio a Dio e alla sua Chiesa, non si distingue sostanzialmente dalla manifestazione pubblica dell'amore per Dio e per la sua Chiesa. A sentir lui i misfatti dell'anticlericalismo sembrerebbero solo un incidente di percorso: «Ammettiamo pure — egli scrive — che in vari casi l'anticlericalismo nasca con le migliori intenzioni di questo mondo; di fatto, però, andando per strada [sic], finisce quasi sempre nelle bettole, quando addirittura non mette su forche e ghigliottine. Quante rivoluzioni cominciate bene [?] e finite male, macellando, tra l'altro, preti, religiosi e religiose! Quella francese del 1789, incarognitasi nel «terrore», è solo uno dei tanti esempi».

«E tuttavia — conclude il «teologo» — l'anticlericalismo è sacrosanto [sic!] e guai se non ci fosse [noi, dopo quanto sopra, avremmo pensato il contrario]». E per dar forza incontestabile alla sua del tutto infondata asserzione ecco la boutade: «A modo suo [meno male!], infatti, fu anticlericale Cristo stesso. Lui che — in fin dei conti — era semplicemente un laico e [immediata contraddizione] fu sacerdote non secondo l'ordine di Aronne, ma secondo quello di Melchisedec (cfr. Lettera agli ebrei capitolo 7)...».

A tirare i conti, in fin dei quali Gesù risulterebbe «semplicemente un laico»,

fu — ricordiamo — il **gesuita Alberto Vanhoje**, che, allora docente di esegesi del Nuovo Testamento al Pontificio Istituto Biblico, in un convegno della FUCI su «Sacerdozio di Cristo e laicità» affermò che «secondo la legge di Mosè Gesù non era sacerdote, quindi [sic] si è posto dalla parte del popolo, del laicato» (v. *sì sì no no* 15 marzo 1987). Affermazione questa del Vanhoje, a tutto vantaggio, com'è evidente, della «laicità» esaltata contro il sacerdozio gerarchico per allineare i cattolici al protestantico «sacerdozio comune», che vuole tutti livellati in basso: fedeli, sacerdoti e Nostro Signore Gesù Cristo stesso. Il quale — ricordiamo — se non fu sacerdote secondo l'ordine di Aronne non fu affatto «semplicemente un laico» (e per di più «anticlericale»), ma fu appunto sacerdote «secondo l'ordine di Melchisedec», cioè Sacerdote di un sacerdozio unico, che fa di Lui il Sacerdote per eccellenza, il solo Mediatore tra Dio e gli uomini, del cui sacerdozio ogni altro sacerdote è ministro. Altro che «laicità» e laicismo!

Ma che cosa credete che abbia fatto a suo tempo il Prefetto **Ratzinger**, di fronte alle tesi del gesuita Vanhoje? Lo ha forse sospeso dall'insegnamento? gli ha forse imposto il silenzio? lo ha almeno invitato per dare spiegazioni? Niente di tutto questo. Lo ha messo a capo della... **Pontificia Commissione Biblica**! Nessuna meraviglia se sulle orme del Vanhoje si siano incamminati i vari «Pierini» della teologia (non più) cattolica.

● **Corriere della Sera** 27/5/93:

«La Messa ai funerali dell'onorevole Sergio Moroni che si è ucciso perché coinvolto nello scandalo-tangenti, non doveva essere celebrata. Lo ha detto il **Vescovo di Brescia monsignor Foresti** all'assemblea del consiglio presbiteriale diocesano».

Lo ha detto, però, solo dopo che un sacerdote in pubblica seduta ha chiesto di «conoscere la ragione della celebrazione della Messa al funerale del suicida, in contrapposizione con le indicazioni dello stesso vescovo...». «Ho agito — ha dichiarato il colpevole impunito ed impenitente — con deliberato consenso. Il funerale non è un sacramento ma una preghiera e nessuno ha più bisogno di preghiera di chi si suicida».

Ma quando mai — domandiamo — la Chiesa ha proibito di «pregare» per chi si suicida? Quando, a motivo della gravità del delitto e dello scandalo,

costretta a ricorrere a provvedimenti penali, la Chiesa tempera sempre «il rigore con la mansuetudine, la giustizia con la misericordia, la severità con la dolcezza» (c. 2214 del Codice piano-benedettino). Nel caso, la Chiesa, privando il suicida della sepoltura ecclesiastica, ristabilisce l'ordine violato: riafferma il diritto di Dio e inculca nei superstiti l'orrore per questo delitto gravissimo, contrario alla giustizia e alla carità verso Dio, se stessi e il prossimo (v. *S. Th.* II II q. 64 a. 5). Al tempo stesso usa mansuetudine non negando la sepoltura ecclesiastica al suicida infermo di mente o che prima di spirare abbia dato segni di ravvedimento e neppure quando il suicidio sia rimasto occulto (e questo per riguardo alla fama dei parenti); usa inoltre misericordia anche verso il suicida notorio che non ha dato segni di pentimento, e sulla cui sorte eterna non intende emettere nessun giudizio, col permettere che si celebrino per lui delle Messe private. Così la Chiesa usa carità a tutti e mantiene, com'è suo dovere, «senza asprezza la disciplina salutare e necessaria ai popoli» (can. cit.).

Ma ecco dalla Diocesi di Brescia un prete, «aggiornato» alla «carità senza fede» dei modernisti, saltar su a dar lezione di carità a colei che da duemila anni è Maestra di carità al mondo. E il Vescovo? «Al Vescovo — scrive il *Corriere* — la parola finale: «Non fui consultato. La mia risposta sarebbe stata negativa»». Tutto qui? Voi pensavate forse che il Vescovo in Diocesi ci sta per governarla, esercitando non solo il potere legislativo, ma anche, se occorre, quello penale con chi le leggi tiene in non cale. Ed invece no. Il Vescovo nella sua Diocesi ci sta per esercitare solo un potere... consultivo, e dietro libera, anzi liberissima richiesta dei suoi preti.

● **Il Mattino** 3 novembre u. s.:

«Anche per la Chiesa donna è bello». «Più spazio alle donne nella Chiesa cattolica — leggiamo — lo chiede anche il **cardinale Carlo Maria Martini** in un libro-intervista che verrà presto pubblicato dalle «San Paolo edizioni».

L'arcivescovo di Milano spiega che non è utile una «battaglia» per il **sacerdozio alle donne**, «perché [solo per questo?] una battaglia crea sempre vincitori e vinti e scatena delle inimicizie. Ritengo sia utile proseguire a poco a poco nella ricerca di tutti quei ruoli ecclesiali, che nello sviluppo sociale di

oggi la donna può svolgere, con accettazione comune della comunità". "Allora — prosegue il cardinale — avremo uno sviluppo graduale e il Signore ci mostrerà dove andiamo".

Perché? non ci ha ancora mostrato il Signore dove dobbiamo andare? E in questi duemila anni ha lasciato che la sua Chiesa, con tutti i santi Papi e Vescovi che la governarono, andasse avanti così alla cieca? La Chiesa (non infallibile?) dal canto suo, avrebbe avventatamente ed erroneamente preceduto il Signore nel ritenere la donna «incapace» per diritto divino positivo del Sacramento dell'Ordine (così che una sua eventuale ordinazione è semplicemente nulla) e nel giudicare eretici coloro che affermavano l'opposto (v. *Sacra Theologiae Summa*, BAC, Madrid t. IV p. 674 e sì sì no no 15 ottobre '93 p. 8). Peccato di precipitazione, condiviso — bisogna dire — dalla Chiesa «conciliare», che nel nuovo Codice ha conservato — è la traduzione ufficiale — che «riceve validamente la Sacra Ordinazione esclusivamente il battezzato di sesso maschile» (can. 1024). Mentre, a sentire il card. Martini, a tutt'oggi nulla ancora ci avrebbe mostrato il Signore sull'argomento. E quando ce lo mostrerà sarà mediante l'«accettazione comune della comunità» (pilotata naturalmente — ma questo Martini non ce lo dice — dall'«intelligentia» neomodernista).

Che dire? Che se il papato di Martini rimane *in pectore*, il suo modernismo invece si fa scoperto nel ritenere tra l'altro:

1) che la rivelazione divina «non fu terminata con gli Apostoli»;

2) che «nel definire le verità di fede la Chiesa discende e la Chiesa docente collaborano in tal maniera che alla Chiesa docente non resti altro che sanzionare le comuni opinioni di quella»; che sono esattamente la VI e la XXI delle tesi modernistiche condannate da San Pio X nel decreto *Lamentabili*.

● Jesus marzo u. s.:

«Luigi Sartori, uno dei teologi

maggiormente impegnati sul fronte dell'ecumenismo, riassume in sei punti fondamentali l'eredità del Concilio tale da aprire una nuova prospettiva nel campo ecumenico. Primo: il principio della «gerarchia delle verità» «che impegna a tener conto dell'organismo vivo e vitale della parola di Dio che non è somma, accostamento di parti, ma mistero che partendo da un nucleo, Cristo, si dinapa e si svolge in qualcosa che è via via più periferico».

Certo, quanto al contenuto tra le verità rivelate esiste una gradazione, così che alcune sono principali, altre derivate. Ma questo non apre proprio nessuna «nuova prospettiva nel campo ecumenico», perché, malgrado questa «gerarchia», «tanto la Sacra Scrittura quanto la Tradizione non permettono che un fedele accetti alcune verità rivelate e ne rigetti altre, siano pure di minore importanza» (P. Parente *Dizionario di teologia dogmatica* voce «articoli fondamentali»).

Ed il perché è semplicissimo: più importanti o meno importanti, dette verità sono state tutte rivelate da Dio e dunque quanto all'accettazione, non ammettono «gerarchia» di sorta, quasi che il «nucleo» e i dintorni debbano professarsi e le verità «via via più periferiche» possano tralasciarsi. «Colui che anche su di un solo punto non assente alle verità da Dio rivelate ha perduto tutta la fede» scrive Leone XIII nella *Satis Cognitum* «poiché ricusa di sottomettersi a Dio, somma verità e motivo proprio della fede» onde «quel giudizio medesimo che San Giacomo Apostolo dà riguardo ai doveri in campo morale si deve applicare agli errori di pensiero in materia di fede: «Chi avrà mancato in un sol punto è reo di tutto» (Gc. 2, 10), anzi a più forte ragione ciò deve dirsi riguardo agli errori di pensiero». E ancora: «Tale è infatti la natura della fede che non può sussistere se si ammette un dogma e se ne ripudia un altro» perché «coloro che prendono della dottrina cristiana solo quello che loro piace si appoggiano non sulla fede, ma sul proprio giudizio e, rifiutando di «assoggettare il loro intelletto a Cristo»

(1° Cor. 10, 5), obbediscono in realtà più a loro stessi che a Dio» (ivi).

Dov'è andato a pescare allora il Sartori, monsignore, questa «gerarchia della verità» che aprirebbe «una nuova prospettiva nel campo ecumenico»? Non nell'«eredità» del Concilio che, per rispetto al vero, a tanto non si è spinto, ma nella teoria protestantica degli «articoli fondamentali» che, per ricostituire almeno una larva di unità tra le innumerevoli sette figliate dal «libero esame» ovvero dal ripudio del Magistero della Chiesa, richiede concordanza solo su un minimo dottrinale così che in un'unica Chiesa possano coesistere confessioni diverse e discordanti (è la conclamata «unità nella diversità»; vedi P. Parente loc. cit.).

Dopo di che c'è da dire a mons. Luigi Sartori quel che il re di Napoli disse al suo ufficiale, il quale, dopo avergli spiegato che il cannone non aveva sparato per mancanza di munizioni, si accingeva a illustrargli le altre «32 ragioni»: — Basta così! Dopo questo «primo punto», l'illustrissimo monsignore è esonerato dall'illustrarci gli altri cinque.

«Che nulla si detragga dalla dottrina ricevuta da Dio e che per nessun fine la si trascuri; se questo avvenisse, invece di condurre alla fede i dissidenti, si strapperebbero dalla Chiesa i cattolici. Ritorino pure tutti quelli che vagano lungi dall'ovile di Cristo, ma non per altro sentiero che quello additato da Cristo».

Leone XIII *Testem benevolentiae*)

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio